

MONETE

DEGLI

ABATI DI S. BENIGNO DI FRUTTUARIA

ILLUSTRATE

DA

DOMENICO PROMIS



TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCLXX.

Allorchè il Litta pubblicava nel 1841 le Tavole genealogiche dell'illustre famiglia Ferrero di Biella, come altrove dissi (1), quali semplici monumenti v'inseriva i disegni che io gli comunicava delle monete coniate da vari membri della medesima.

Essendo così rimasta intatta la loro illustrazione, pensai di supplirvi per la parte che riguardava quelle dei Signori indi Principi di Messerano ripubblicandole coll'aggiunta di un buon numero d'inedite e colla loro descrizione e storia delle officine donde uscirono.

Da un anno avevo dato alla luce questo lavoro, e con esso erami proposto di por termine alle mie Memorie sulle Zecche secondarie del Piemonte, quando il caso fece che scoprii alcuni nuovi pezzi battuti nelle terre dell'antica abbazia di S. Benigno di Fruttuaria da tre soggetti dell'anzidetto casato, i quali ne furono abati commendatari nel secolo decimosesto e priini autori di tale zecca, e delle cui monete aveva pure il Litta (*) dato l'impronto.

(1) Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore dei Fieschi e dei Ferrero. Torino 1869.

(*) Noterò che prima del Litta il Tenivelli, nella Parte seconda della Decade quarta della sua *Biografia Piemontese*, nella Vita del cardinale Bonifacio Ferrero aveva dato in una Tavola alcune monete di questi abati.

Questa preziosa scoperta fu cagione che mi decidessi a classificarle tutte e tentassi coi pochissimi documenti che ci rimangono di illustrarle, e siccome dopo i Ferrero un solo abate fece lavorare questa officina, cioè Giovanni Battista di Savoia, le cui monete furono pubblicate nella vita scrittane dall'erudito, dotto ed infaticabile Vernazza (1), ho creduto di aggiungervi anche queste, affine di avere possibilmente in un corpo raccolta la serie di tutte quelle battute in tale celebre abbazia nel secolo decimosesto.

(1) Vita di Giambattista di Savoia, *nelle Mémoires de l'Académie des Sciences de Turin. Ivi*, 1813, pag. 457.



Nel contado Eporediense, nella selva Gerulfia esistente già tra i torrenti Orco ed Amalone e nel sito detto Fruttuaria, Guglielmo abate di S. Benigno di Digione, figliuolo di Roberto nobile svevo e detto *De Vulpiano*, col concorso de' suoi fratelli Nitardo, Gotofredo e Roberto e coll'aiuto di Ardoino re d'Italia e di Berta sua consorte, che gli donavano nel 1003 quanto nell'anzidetto territorio contenevasi, fondava un monastero dell'ordine di S. Benedetto sotto l'invocazione della Vergine Maria e di S. Benigno, cui indi venne aggiunto S. Tiburzio.

Alcuni anni dopo, cioè nel 1019 (1), Ottone Gulielmo conte di Borgogna, figliuolo di Adalberto marchese d'Ivrea e re d'Italia, delle terre che come suo patrimonio particolare paterno erangli rimaste, a favore di quest'abbazia faceva donazione tra le altre di Feletto e Lombardore, alle quali circa il 1250 per alienazione fattane dai De Manzano d'Orio venne aggiunta quella di Montanaro, che quantunque indi temporaneamente passasse sotto l'altrui dominio, tuttavia da bolla di papa Felice V del 1443 risulta che a tal epoca faceva definitivamente parte dei possessi temporali dell'anzidetto monastero, i quali sin d'allora restarono ridotti alle sole terre di S. Benigno di Fruttuaria, Feletto, Lombardore e Montanaro.

Governandolo l'abate Almeo, figliuolo di Guido signore di

(1) Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino T. II, Parte seconda (Roma) 1732.

Barbania, il sommo pontefice Pasquale II con bolla del 1101 lo dichiarò sia nello spirituale che nel temporale dipendente esclusivamente dalla Santa Sede, e così conservossi sino al secolo XVIII.

La serie degli abati claustrali, che ebbe principio con Giovanni nel 1010, durò senza alcuna interruzione sino al secolo XV, quando per causa delle sue grandi ricchezze il cui possesso allettava i potenti vicini, come avvenne della maggior parte di quelle dell'ordine di S. Benedetto, fu la nostra abbazia data in commenda a personaggi ad essa estranei, dei quali, a quanto pare, primo fu nel 1450 Lancelotto Lusignano cardinale di Cipro. Nel quinto lustro poi del susseguente secolo questa grassa prebenda da papa Clemente VII fu data a godere al cardinale Bonifacio del nobile casato dei Ferrero di Biella, e di essa affinché non uscisse dalla propria famiglia, da papa Paolo III nel 1546 ottenne il nipote Filiberto Ferrero Fieschi, conte di Messerano, per sè e suoi discendenti il patronato laicale col diritto di proporre la nomina dei commendatarii.

Questo bel privilegio conservossi nei Ferrero solamente durante trent'anni, chè stando a cuore al marchese Besso figliuolo e successore di Filiberto di riunire nella sua persona tutti i feudi già posseduti nella diocesi di Vercelli dai fratelli Ludovico II e Pier Luca II Fieschi, al primo dei quali per adozione il padre era succeduto, trattò con Emanuele Filiberto duca di Savoia che da Pier Luca aveva nel 1554 acquistato il contado di Crevacuore, e venne con esso nel 1576 ad una transazione, pella quale ricevendo esso questo feudo cedè al duca il patronato dell'abbazia di S. Benigno, il quale indi sino alla sua definitiva soppressione rimase a questa R. Casa.

BONIFACIO FERRERO

In Biella, città del Piemonte in allora faciente parte della diocesi di Vercelli, nacque nel 1476 (1) da Sebastiano Ferrero, generale delle finanze di Carlo III duca di Savoia e indi del ducato

(1) Litta *come sopra* Tav. II.

di Milano per Ludovico XII e Francesco I re di Francia, il quale colla sua capacità e mezzi di fortuna promovendo la grandezza dei propri figliuoli aveva reso distinti servigi ai detti principi.

Contava Bonifacio appena quattordici anni quando, entrato nella carriera ecclesiastica, venne da papa Innocenzo VIII provveduto di un canonicato nella chiesa di Vercelli, indi nel 1499 da Alessandro VI promosso alla sede d'Ivrea, che dopo dieci anni per convenzione fatta col fratello cardinale Giovanni Stefano cangiò con quello di cui avanti era canonico. Nel 1517 Leone X lo creò cardinale e nel 1525 da Clemente VII, oltre le abbazie che già godeva, ebbe in commenda quella assai ricca di S. Benigno di Fruttuaria, che li 5 novembre 1534 cedè di titolo, ma con riserva de' frutti e del regresso, al fratello Agostino, cui nel 1511 aveva rinunciato il vescovato di Vercelli pure riservandosi una pensione ed il regresso. Morto questi nel 1536 dett'abbazia ritornò a Bonifacio, cui Paolo III nel 1540 diede la legazione di Bologna, nella quale città fondò un collegio di dodici studenti suoi compatrioti, che sussistè sotto il patronato della sua famiglia sino al 1797, quando proclamatasi in Bologna la repubblica, venne soppresso incamerandosene i beni.

Dopo aver raggiunti i sessantasette anni di vita, morì in Roma li 2 gennaio 1543 decorato dell'alta dignità di vescovo di Porto, però sempre conservando il titolo di cardinale d'Ivrea e di abate di S. Benigno di Fruttuaria.

Prima di Bonifacio non si trova alcun indizio per poter sospettare che gli abati di S. Benigno di Fruttuaria abbiano avuto propria zecca, e questi appare essere stato il primo ad usare d'una tal regalia. Se ne avesse il diritto non consta nè dai numerosi diplomi imperiali, nè dalle bolle papali con cui tanti privilegi furono concessi a questo monastero, e quantunque il conte Filiberto subito dopo la morte dello zio Bonifacio, mandando a Roma un suo agente per ritirarne l'eredità, tra gli altri incarichi gli avesse raccomandato di portargli *la bolla o vero breve della zecca de Montanaro, che fu concessa dalla felice memoria de Papa Clemente* (1), tuttavia che l'abbia ricevuta negli archivi della casa

(1) Mémoires de l'Académie de Turin, 1813, pag. 489.

non esiste notizia, ed il Vernazza, che per questa ricerca erasi indirizzato a monsignor Marini archivista pontificio, ebbe in risposta non esservene alcun indizio in questo sì ricco deposito.

Il detto scrittore, nulla trovando che potesse provare l'esistenza d'un tale privilegio, sospettò che il nostro cardinale l'avesse ottenuto dal papa *vivæ vocis oraculo*, ma nessun esempio si ha per ciò credere, non conoscendosi che mai alcuna concessione di tanta importanza siasi fatta soltanto oralmente. È invece molto più probabile che avendo veduto come in altre zecche del Piemonte senza alcun diritto si lavorava e specialmente in quelle di Desana e di Messerano aperte a' suoi tempi, e feudi la prima dell'impero e la seconda della chiesa di Vercelli, trovandosi la sua abbazia dipendente unicamente dalla Santa Sede, e certo che da questa parte nessun ostacolo avrebbe incontrato stante la grande influenza e potere che aveva alla corte di Roma, essendochè ciò avrebbe recato sempre maggior lustro a questo quasi direi suo feudo, Bonifacio di propria autorità abbia stabilito una zecca nella principale delle quattro terre di sua dipendenza cioè in Montanaro*).

In qual anno abbia avuto effetto ignorasi, tuttavia dovette avvenire quasi subito dopo che gli fu dal papa concessa tal commenda, ossia nel 1525, trovandosi nel settembre 1529 già proibite dal duca di Savoia (1) molte delle monete che di esso conosciamo, le quali devono certamente essere quelle anteriormente a tale

(*) Che la zecca abbaziale fosse in Montanaro risulta dall'atto di locazione della medesima fatto li 21 dicembre 1530, nel quale è detto che *l'accensatore habbi da tener la casa dove he il solito far la cecha de Montenaro*, e che per delli nove anni non si aprirà altra zecca nell'abbazia. Inoltre si ha una moneta che indica patentemente essere da essa uscita, ed in quanto all'editto del duca di Savoia Carlo III delli 9 novembre 1529 col titolo *Reformatio monetarum auri et argenti in ditione citramontana illustrissimo domino D. Sabaudiae subdita* (Duboin. Raccolta delle leggi ecc. della R. Casa di Savoia. T. XIX. Vol. XXI. Torino 1852, pag. 432), nel quale leggesi: *Sono reprobate ogni monete tanto auree come argentee et tanto testatii come de altra sorte facte in le ceche di. Montanaro, Lombardor ho sia San Benigno, et tutte le soe terre*, con esso si volle dire che si bandivano tutte le monete dell'abate lavorate in qualunque delle sue terre, e poi sinchè cessarono questi commendatari di aver zecca, nulla esiste che lasci sospettare averne altra avuta all'infuori dell'anzidetta.

(1) *Qua sotto è depinto et descripto singularmente il valore de le monete, quale non è licito expenderle, ma sono reducte a biglione, et il dicto valore è de moneta buona de la quale LXII grossi fanno uno scudo del sole.* Monete dei Reali di Savoia. T. I. Torino 1841, pag. 185, ed Archivio Camerale di Torino, Zecca, Vol. I, n.º 1.

bando emesse; in conseguenza volendo classificare la serie di quelle da esso fatte coniare, si deve cominciar dalle anzidette.

La prima (T. I, *Bonifacio* n.° 1) è uno *scuto d'oro del sole*, vedendo questo pianeta figurato nel diritto a capo della leggenda BON : FER : CAR : IPPO : S : BEN : AB : che gira attorno allo stemma dei Ferrero, che è un leone rampante d'azzurro in campo d'argento, solo usato da questi abati di tal casato, quantunque i due susseguenti discendessero dal conte Filiberto, che come successore dei Fieschi aveva inquartato le loro bande. Questo scudo poi è sormontato da piccola croce con sopra il cappello cardinalizio. Nel rovescio evvi una croce filettata con una ghianda e due foglie di quercia ad ornamento alle estremità delle braccia, come vedesi in molti scuti francesi di tal epoca, ed attorno † HOC : SOLO : SIGNO : VINCITVR :. Nel citato bando sotto questo pezzo leggesi che si biglionava, ossia in zecca ricevevasi come pasta per fiorini 4, grossi 3 e quarti 3 di moneta buona da grossi 62 per scudo del sole, onde esso avrebbe valsuto grossi 51.3, calcolando grossi 12 per fiorino, il che significa che questo scudo era di molto inferiore ai buoni collo scopo di ricavarne un non mediocre utile.

La seconda (Tav. I, n.° 2) è un *testone* simile nel tipo ad uno coniato in Sion dal cardinale Matteo Schinner celebre vescovo e conte del Vallese, ed ha come lo scudo nel diritto attorno al busto dell'abate con piviale † BONIFACIVS . FER . CAR . IPPO . S . BE . AB ., e nel rovescio la stessa cornice circolare formata di frazioni di circolo terminate in piccole foglie, solamente che in luogo di *Soli Deo gloria* del testone svizzero ha su tre linee DÑE TIBI GLORIA. Questo pezzo è, come sopra, detto cangiarsi per grossi 7, quarti 3 e forti 1, dal che scorgesi quanto cattivo fosse, valendo i buoni testoni secondo la stessa tariffa grossi 15 e quarti 1 (1), cioè un quarto del valore dello scudo al sole.

La terza (T. I, n.° 3) (*) è ugualmente un *testone* col busto consimile a quello del precedente, colla stessa leggenda nel diritto, ma avente nel rovescio una figura in abito ecclesiastico con

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. II. Torino 1841, pag. 56.

(*) Questo pezzo è stato primitivamente pubblicato a pag. 56 delle *Ragioni della Sede Apostolica (Roma)* 1732, però tal esemplare aveva per contromarca sul capo una testa di vescovo in un circolo.

aureola, seduta e tenente nella sinistra una palma, e colla destra in atto di benedire, con attorno † SANCTVS . BENIGNVS . MARTIR, il santo prete e martire titolare di questa e dell'abbazia di Digione nella Borgogna, dove era abate S. Guglielmo fondatore della nostra. Questo tipo però era molto usato nelle zecche di Messerano e Crevacuore. Esso fu tassato per intrinseco nell'avanti citata tariffa grossi 7 e quarti 2.

Per la quarta (T. I, n.° 4), che è parimente un *testone*, si usarono conii formati con ponzoni che servivano in diverse nostre piccole officine, ma che offrivano un tipo il quale nulla aveva che fare colla nostra abbazia, onde vedesi che soltanto ne varia nelle leggende avendo da un lato attorno all'aquila ad una testa coll'ali aperte † B . F . CAR . IIPOR . ABAS . S . BENG ., e dall'altro con un santo guerriero in piedi tenente colla destra un'asta col vessillo della croce ed avente la sinistra appoggiata sull'elsa della spada SANCTVS . BENIGNVS . M . È a notarsi che i testoni con questo tipo sono sempre peggiori degli altri colla testa, ed appunto questo è dichiarato soltanto del valore di grossi 6, quarti 2 e forti 1.

La quinta (T. I, n.° 5) simile alla precedente ha però in petto all'aquila uno scudetto col leone rampante e da questo lato variata la leggenda, cioè BONIFACIVS . F . CAR . IPPO . S . BE . AB ., e nel rovescio dopo il nome del santo evvi MAR . Essa trovasi tassata per biglione come la precedente.

La sesta (T. I, n.° 6) è un pezzo da *grossi otto*, che sebbene emesso pel valore del testone, tuttavia è ad esso ben inferiore nella legge, ed è imitato da uno di Torino del 1519 (1) lavorato a denari 8 o millesimi 667 e del peso di denari 6 ossia grammi 7,684. Il nostro è però peggiore di questo nella bontà essendo stato tassato solamente per grossi 4, quarti 2 e forti 1. Ha esso nel diritto in uno scudo a testa di cavallo, accostato dalle iniziali BO - FE, il solito leone rampante sormontato da croce e sopra il cappello abbaziale, ed attorno il tutto † . BONIFACIVS . FER . CAR . IPPO . S . BE . AB . Nel rovescio vedesi un guerriero a cavallo colla bandiera della croce ed in giro SANCTVS . BENIGNVS . MARTIR, e questo secondo tipo trovasi pure usato in varie altre zecche del Piemonte.

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 461, e T. II, tav. XVI, n.° 92.

La settimana (T. I, n.° 7), che è un *cornabò* o *cornuto*, ha da una parte uno scudo inclinato col leone rampante sormontato da elmo con lambrecchini e leone nascente per cimiero, ed attorno al campo precedute da piccolo cappello abbaziale B . F . CAR . IPOR . ABAS . S . BENIG ., e dall'altra lo stesso santo guerriero a cavallo che scorgesi sui *cornabò* usciti dall'officina di Torino, ma invece di *Sanctus Mauritius*, sul nostro evvi S . TIBVRTIVS . MARTIR . Il suo valore intrinseco venne fissato a due forti meno del precedente pezzo. Questa moneta dovette essersi ampiamente sparsa nel Piemonte e conservatasi per molto tempo vedendosi specificata in un bando ducale delli 21 giugno 1581, col quale si proibì il corso nello Stato di tutte le monete di quest'abbazia.

Chi abbia lavorato queste diverse monete nessun documento ce lo indica, chè anteriormente al 1530 nessuno se ne trova a ciò relativo, ed il primo che si abbia è un atto delli 21 dicembre di dett'anno (1), col quale, a nome del cardinale Bonifacio, Guglielmo Gattinara, vescovo di Nicomedia e suo vicario, concede in appalto la zecca di Montanaro al nobile Gabriele de Tattis di Varese, diocesi di Milano, e nel caso del suo decesso al suo fratello Benedetto, per anni nove con facultà di battere monete d'oro e d'argento *in tanta quantità de oppera che li piacerà de quello peyso pretio et ligha li parerà alla equivalentia rasona et bontà che batterano le infrascritte ceche, videlicet come la cecha di Turino, Casale, Saluzo sive Carmagnola, Crevacuor sive Messerano, et Andesana (Desana) cum nome arme croce sancti cavallo et testa che sarano concedute tanto per lo presente quanto per lo avvenire*, e qualora nelle sudette officine si riducesse la legge delle monete d'oro o d'argento, con licenza sempre di monsignore, la guardia e l'assaggiatore possano lasciar diminuire anche le sue. Si obbligò poi il Tatti di pagare all'abate al fine di cadun mese per ogni marco d'oro al peso di Parigi che avesse emesso, per l'onoranza e remedi, fiorini due di moneta di Savoia, e per ogni marco d'argento grossi tre pure di Savoia; ed in caso che il cardinale volesse far battere per conto proprio monete di ambi i detti metalli pel valore di tre o quattro mila

(1) Mémoires de l'Académie des Sciences de Turin, 1813, pag. 581.

scudi (d'oro) si obbligò di ciò fare colla sola spesa della mano d'opera.

Questi capitoli pare fossero, per ciò almeno che riguarda le varie specie di monete a lavorarsi, uguali ad altri precedenti a noi ignoti, nei quali probabilmente si specificò quale specie estera si avesse ad imitare, essendochè quelle come sopra bandite trovansi nel tipo, come dissi, quasi tutte simili ad alcune uscite dalle avanti nominate officine, ed inoltre che pure in Montanaro siansi lavorate leggendo nell'anzidetta convenzione che l'accensatore doveva tener l'officina nella stessa casa dove sino allora aveva esistito.

Dall'anzidetto anno sino alla morte di Bonifacio avvenuta, come sopra, nel 1543 ne corsero tredici senza che consti se altro maestro abbia tenuto la sua zecca, e può benissimo essere che sempre vi fosse il Tatti, le monete in tal epoca state emesse conservando quasi tutte il tipo che vediamo come per le precedenti usato fra noi a que' tempi.

Non avendo altro dato sicuro per la classificazione di quelle emesse dal 1530 al 1543, credo di doverle disporre secondo il loro valore, in conseguenza metto avanti tutte una d'oro, la sola che conosco non compresa nel bando del 1529 epperò a tal anno posteriore; essa è uno *scuto d'oro del sole* (T. I, n.° 8), segno che scorgesi nel suo diritto a capo della leggenda MONETA : AVRE : B : FER : CAR : IPPO : S : B : A ., ossia *Moneta aurea Bonifacii Ferrerii cardinalis Ipporegiensis Sancti Benigni abbatis*, e nel campo un'aquila a due teste coronate, coll'ali spiegate e con uno scudetto liscio in petto; nel rovescio poi evvi una croce gigliata e filettata con in giro ✠ : XPS : VINCIT : XPS : REGNAT : XPS : IMPERAT. Questa moneta uguale nel tipo e nella leggenda del rovescio a simili di Guglielmo II e Bonifacio II Paleologi marchesi di Monferrato (1) e di Ludovico II Tizzone signore di Desana (2), come esse pesa denari 2,16 ossia grammi 3,415, ma non pare superiore nella bontà a caratti 21. 14 o millesimi 900.

D'argento la maggiore è un *testone* (T. I, n.° 9) simile dal

(1) Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato. Torino, 1858. T. IV, n.° 5, e T. V, n.° 2.

(2) Monete della zecca di Desana. Torino, 1863. T. I, n.° 2.

lato del santo a quello col n.° 3, ma da quello della testa variante negli ornati del piviale e con questa leggenda † . B . F . CAR . IPOR . ABAS . S . BENIGNI . Il suo peso è di denari 7. 8 uguale a grammi 9,392, e pare d'argento buono come quelli del duca ordinati nel 1526 a denari 10. 7.

Segue un *cornabò* o pezzo da grossi 5 $\frac{1}{4}$ (Tav. I, n.° 10), uguale nel tipo ad alcuni di Saluzzo, Messerano e Desana, però dal lato dello stemma collo scudo liscio e coll'aquila nascente per cimiero e sormontata da cappello abbaziale, con attorno il tutto B . F . CAR . IPOR . ABAS . S . BE . ; dall'altro poi ha il santo guerriero a cavallo col nome di S . TIBVRTIVS . MARTIR . È del peso di denari 4 circa ossia grammi 5,123 e forse a denari 6 o millesimi 500 come quelli di Torino, dai quali però molto scade nel peso.

Abbiamo un altro *cornabò* (T. II, n.° 11) vario nel diritto dal precedente nulla avendo sopra l'aquila del cimiero, e colla leggenda B : F : CAR : IPPO : S : BE : AB : ; e nel rovescio colla leggenda SANCTVS : BENIGNVS . . Pesa denari 3. 19 ossia grammi 4,855, e pare allo stesso titolo dell'anzidetto.

Il terzo *cornabò* (T. II, n.° 12) è uguale nel tipo a quello col n.° 10, tranne che nello scudo ha il leone rampante e che la leggenda da questo lato è B . F . CAR . HIPOR . ABAS . S . B . In quanto al peso e bontà è come il precedente.

Dopo segue a tenore del suo valore un *cavallotto*, ossia pezzo da grossi tre (T. II, n.° 13), avente da una parte uno scudo a testa di cavallo sostenuto da due cordoni e col leone rampante, con in giro † . BON . FER . CAR . IPPO . S . BEN . AB . , e dall'altra un guerriero a cavallo col vessillo della croce e SANCTVS . BENIGNVS . MAR . Il suo peso è di denari 2. 22, o grammi 3,735, e quantunque inferiore ai ducali del 1526 nel peso, pare però ad essi uguale nella bontà di denari 4. 18 ossia millesimi 312.

Del pezzo che segue non mi riuscì di avere che un disegno (T. II, n.° 14), ma dal suo assieme non credo di allontanarmi dal vero dicendolo un *rolabasso* ossia pezzo da due grossi, onde dovrebbe essere del peso di denari 2. 12 o grammi 3,200 e forse a denari 4 o millesimi 333. Presenta esso nel diritto la figura del cardinale vestito di piviale ed attorno BONIFACIVS . FER . CAR .

IPPO ., e nel campo del rovescio il leone rampante con in giro
 † SANCTI . BENIGNI . ABAS .

Ad imitazione di quelli conati in Messerano dai Fieschi ed in Carmagnola dai marchesi di Saluzzo, il che mi lascia in sospetto aversi almeno allora per zecchiere l'Andrea Ferrero di Carmagnola che dovette aver prima retto quelle zecche, fece questo abate battere in Montanaro *soldini* vari fra loro soltanto nella leggenda, in uno (Tav. II, n.° 15) leggendosi da questo lato attorno ad uno scudo liscio sormontato da corona principesca con aquila nascente per cimiero † MONETA . BONIFACII . FER ., e dall'altro in giro a croce fiorita † SANCTVS . BENIGNVS . MART .

L'altro *soldino* (T. II, n.° 16) poi ha per leggenda attorno allo scudo † BON . FER . CA . IPPO . S . BE . AB . Come quelli delle varie zecche signorili del Piemonte pesano denari 1. 3 ovvero grammi 1,440, e paiono a denari 2 o millesimi 167.

La più minuta delle monete col nome di questo abate fu senza dubbio il *forte* (T. II, n.° 17) uguale ad uno di Filiberto conte di Messerano (1), ad eccezione che sopra la lettera F che vedesi nel campo del diritto in luogo d'una corona comitale ha un tratto trasversale che la imita, e che la leggenda da questo lato è B . F . CAR . IPPO . S . BENI . ABA , e dall'altro con piccola varietà HOC . SOL . SIGNO . VINCIT . Pesa come gli anzidetti grani 16 o milligrammi 854, ed è al più a grani 18 o millesimi 62 di fine.

Queste sono le monete di Bonifacio che finora mi riuscì di conoscere col suo nome, ma ad esse altre cinque devo aggiungerne, le quali quantunque nè del nome nè dello stemma dei Ferrero siano segnate, tuttavia per leggersi in due *S. Benignus* ed esser pel tipo affatto simili a molte uscite dalle nostre piccole zecche, nella terza oltre il *S. Tiburtius* essendovi il nome dell'officina d'onde uscì cioè Montanaro, il quale pure leggesi sulla quarta e quinta, resta provato spettar tutte a quest'abbazia; e siccome i tipi delle tre prime sono gli stessi che trovansi usati esclusivamente in queste parti d'Italia e soltanto nei primi lustri del secolo XVI, nei quali appunto sedeva Bonifacio, e che le

(1) Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore ecc. Tav. V, n.° 4.

ultime due sono una contraffazione di monetine di Sebastiano di Monfalcone vescovo di Losanna dal 1517 al 1536, anno in cui cessovvi la dominazione vescovile, ragion vuole di credere che tutte da esso siano state battute, per nulla a ciò ostando l'esser anonime essendo non raro a tal epoca simile uso, che anche tra noi vedesi specialmente nella zecca di Desana.

Di esse quella di maggior valore è un *testone* (T. II, n.° 18) simile nel tipo a due di Ludovico II Fieschi di Messerano (1), cioè da un lato con un busto d'uomo a capo scoperto, senza barba e alquanto calvo con attorno ✠ NON . NOBIS . DNE . SED . NOMINI . TVO . DA . GLA . per *gloriam*, motto usato dal ramo primogenito dei Ferrero, e dall'altro col santo seduto in abito ecclesiastico, nell'atto di benedire colla destra e tenendo una palma nella sinistra, e nell'esergo un'aquileta colle ali aperte con S . BENIGNVS . MARTIR . attorno al campo. Pesa come quello col n.° 3 ma è di molto inferiore nella bontà.

Altro *testone* (T. II, n.° 19) è sia nella legge che nel tipo e leggende uguale al precedente, ad eccezione che sotto i piedi del santo manca l'aquila.

Cornabò (T. II, n.° 20) simile nel tipo a quello col n.° 11, fuorchè nel diritto l'aquila nascente del cimiero è sormontata da corona aperta, colla leggenda MONETA . NOVA . MONTANARI ., il che significa essere il pezzo uscito da questa zecca. In quanto al peso è uguale ai precedenti, ma la sua bontà non pare oltrepassi i denari 3 o millesimi 250.

Le due ultime monete sono di bassa lega e contraffatte ad una dell'ultimo vescovo di Losanna, la quale secondo un ordine di battitura del 1521 erano a grani 18 o millesimi 62 di fine, senza indicazione di peso.

Due esemplari di tal pezzo (2), che è un *denaro lausanense*, sono uguali nel tipo ma variano nella leggenda dal lato della croce. Il primo (T. II, n.° 21) ha da una parte un busto della Madonna col bambino Gesù in braccio e tenente uno scettro nella sinistra; ambidue sono coronati, e la leggenda circolare è ✠ MONETA

(1) Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore ecc., Tav. II, n.° 4 e 5.

(2) (Morel Fatio). *Imitations ou contrefactions de la monnaie suisse fabriquées à l'étrangers au XVI et XVII siècles.* Zurich, 1862. Tav. II, n.° 13 e 14.

MONTAN . Dall'altra vedesi una croce patente avente negli angoli toccanti al centro due aquillette coll'ali aperte e due code d'armellino, stemma del nobile casato dei Monfalcone, con in giro † MO....NOVA . M ., per *Moneta nova Montanari*.

Il secondo (T. II, n.º 22) ha lo stesso tipo del precedente, ma nel rovescio ha ripetuta la leggenda del diritto, cioè MONETA . MONTA.

Tali pezzi vedesi essere stati battuti per farli passare coi legittimi nel vescovado lausanense, e lavorati certamente a minor bontà affine di trarne un maggior lucro, infamia dei monetieri delle piccole zecche di quello e del susseguente secolo, che dovendo pagare un forte diritto di signoraggio, a nulla badavano per compensarsi ampiamente di tal carico.

BESSO FERRERO

Aveva soltanto sei anni quando li 5 novembre 1534 ebbe il titolo di commendatario di S. Benigno, indi due anni dopo da Paolo III l'aspettativa del vescovado di Vercelli allora tenuto da Pier Francesco Ferrero suo cugino, alle quali dignità rinunziò nel 1546 a favore del fratello Sebastiano, che gli cedeva la primogenitura.

Durante il tempo che corse tra la morte del prozio e la sua rinuncia non è probabile che nella zecca abbaziale moneta siasi coniata a suo nome, nessun indizio essendosene trovato.

SEBASTIANO FERRERO

Da Filiberto Ferrero marchese di Messerano, nipote del cardinale Bonifacio, nacque nel 1526 Sebastiano, cui toccava di succedere al padre, ma per esser alquanto indisposto della persona rinunziò li 29 novembre 1543 alla primogenitura a favore del fratello Besso, che per atto delli 6 giugno 1546 gli cedè l'abbazia di S. Benigno che teneva in commenda, e della quale il padre, come avanti ho detto, da papa Paolo III con bolla delli 21 agosto

dello stesso anno aveva ottenuto il juspatronato mediante la donazione fattale di latifondi in Benna e Verrone.

Sebastiano poi per atto delli 8 ottobre 1547 cedè al fratello minore Ferdinando cogli annessi privilegi il titolo di abate commendatario di S. Benigno, riservandosene però l'amministrazione coi frutti, redditi ed il diritto di regresso, e ciò con approvazione della Sede apostolica delli 8 giugno 1547. Nel 1551 da Giulio III fu nominato al vescovato d'Ivrea, che li 4 giugno 1563 rinunziò pure a Ferdinando mediante la riserva d'una pensione di alcune centinaia di scudi d'oro, però ne ritenne il titolo sino alla morte, cui soggiacque li 22 ottobre 1577.

Due sole sono le monete, e solamente d'oro, che mi risulta essere state coniate a nome di questo abate, e talmente rare da non essermi riuscito di conoscere che un solo esemplare di ciascheduna; ambedue poi colla data dell'anno 1570 e col nome di Sebastiano, coi titoli di vescovo d'Ivrea e d'abate di S. Benigno, quando invece erano scorsi sette anni dacchè aveva rinunciato a quella sede e tredici dalla cessione fatta a favore del fratello del titolo di abate di tal monastero, il che significa che quantunque realmente non fosse più vescovo d'Ivrea e solamente amministratore di quest'abbazia, tuttavia ne conservò i titoli continuando a farvi lavorare la zecca.

Ho detto che solamente due monete d'oro si hanno di questo abate; però abbenchè sinora nessuna d'argento siasene scoperta, è di tutta probabilità che ne abbia fatte battere essendo quelle sulle quali potevasi lucrare, essendo poi necessarie pel minuto commercio, quando quelle d'oro pare fossero state coniate solamente ad ostentazione di tal diritto. Chi fosse il maestro della zecca di Montanaro da documenti del 1549 e 1559, nei quali è detto *Magister zechae abatae Sancti Benigni*, appare essere un Miroglio Bonifacio di Fontaneto de' signori di Moncestino. Volendo descrivere questi pezzi, comincio dal maggiore, il quale pesando denari 7. 18 ossia grammi 9,925, e parendo a caratti 21 o millesimi 875, scorgesi essere un *pezzo da tre scuti d'oro* dei comuni d'Italia. Ha esso (T. III *Sebastiano* n.° 1) nel diritto il busto di Sebastiano con lunga barba e vestito di piviale, colla leggenda SEBAST . FERR . EPS . IPPO ., e nell'esergo 1570. Nel rovescio

in giro leggesi † ABB . S . BENIGNI . NVLLIVS . DIOC . ET . COM . , il quale ultimo titolo ora per la prima volta vedesi usato, e nel campo un grande scudo accartocciato, sormontato da mitra con entro un leone rampante tenente in uno scudo barocco una piccola targa portante la tiara colle chiavi decussate in segno di dipendenza dalla Sede apostolica.

Il secondo pezzo è uno *scuto d'oro* (T. III, n.° 2) nel quale vedesi da una parte uno scudo accartocciato, sormontato da mitra ed avente nel campo il solito leone rampante dei Ferrero, con attorno il tutto . SEB . FER . EPS . IPP . S . BENI . AB . NVL . DIOC . ET . C. ; dall'altra poi evvi una croce un poco patente per ornato, colla tiara e chiavi decussate alle estremità delle braccia, ed in giro † CRUX . CHRISTI . SALVA . ME . 1570 . Non possedendone che un disegno, non ho potuto constatarne la legge, che però deve essere stata nel rapporto coll'antecedente pezzo, che è di denari 2. 14 ossia grammi 3,308.

FERDINANDO FERRERO

Nacque nel 1536, e contava soltanto dieci anni quando con bolla di Paolo III delli 8 giugno 1547 venne decorato del titolo di abate commendatario di S. Benigno, rimanendone però l'intera amministrazione al fratello Sebastiano. Esso pure, come i suoi predecessori nell'abbazia, da Pio IV fu nominato li 11 giugno 1563 al vescovato d'Ivrea, nella qual sede morì nel 1580; e questi fu l'ultimo di tali abati che uscissero dal nobile casato dei Ferrero.

Due sole sono le monete, ed ambedue di bassa lega, che sinora si conoscono state battute da Ferdinando a nome proprio in Montanaro, e che da un certo assieme paiono lavoro dello stesso intagliatore che fece i conii di quelle di Sebastiano.

La prima (T. III *Ferdinando* n.° 1), probabilmente un *soldo*, essendo pressochè uguale nella legge a quelli di Torino pesando denari 1. 11 o grammi 1,868 e forse a denari 2 ossia millesimi 167, ha da un lato, sormontato da mitra vescovile, uno scudo barocco con leone rampante, ed attorno al campo F . F . EPS . IPP . AB . S . BENI . , e dall'altro colla leggenda CRVX . CHRISTI .

SALVA.ME. ed in segno della dipendenza da Roma, due chiavi decussate sormontate da tiara con sotto la lettera M; che avendo veduto come sotto Sebastiano era maestro della zecca abbaziale un Miroglio, subito sospettai potesse essere l'iniziale del suo nome; ma dopo trovato che invece ora vi era Rolando Gastaldo di Torino, come appare da un certificato da esso fatto a favore di un suo operaio detto Antonio Fresia in data delli 13 ottobre 1580, nel quale dice che era maestro della zecca di Montanaro pel fu abate Ferdinando Ferrero (1), rimasi convinto che doveva nel nostro caso indicare il nome di questa terra, cioè dove venne battuto il pezzo, trovandosi ciò usato nelle officine dei duchi di Savoia, sulle monete uscite dalle quali furono messe le lettere N per Nizza, T per Torino e V per Vercelli.

La seconda (T. III, n.° 2) è un *quarto di soldo*, ed ha da una parte nel campo il solito leone rampante dei Ferrero con in giro † FER . FER . EPS . IPP ., e dall'altra due grandi F . F . iniziali di *Ferdinandus Ferrerius* ed attorno † ABBAS . S . BENI . M ., la quale ultima lettera indica il nome di Montanaro. È del peso di grani 20 o milligrammi 1,067 incirca, come quelli di Savoia, e pare a denari 1 o millesimi 83 nel titolo.

GIO. BATTISTA DI SAVOIA

Da Ludovico di Savoia conte di Racconigi, figliuolo naturale di Ludovico ultimo dei principi d'Acaia signori del Piemonte, discese Gio. Battista nel 1547. Suo padre fu Filippo, il quale avendo un'assai numerosa prole destinò allo stato ecclesiastico questo suo secondogenito. Dopo fatti severi studi nella ragion civile e canonica, il duca Emanuele Filiberto pensò a dargli un conveniente stabilimento e lo propose a Roma per l'abbazia di S. Pietro di Muleggio, ma non avendola potuta ottenere sapendosi alla corte pontificia che Filippo favoriva il calvinismo in Piemonte, Gio. Battista credette di doversi recare in detta città, nella quale dimorò sino a tutto il 1572. Ritornato in patria ed essendo rimasta

(1) *Mémoires de l'Académie etc.*, pag. 496.

vacante l'abbazia di S. Benigno per la morte del titolare Ferdinando Ferrero, Carlo Emanuele I, che allora era succeduto al padre, avendone il juspatronato lo propose subito per essa a papa Gregorio XIII, che stante la ottima condotta tenuta nella città eterna il 1 febbraio 1581 gliene spedì la bolla di nomina, indi col mezzo di Anastasio Germonio, poi arcivescovo di Tarantasia, che aveva nominato suo vicario generale, nel susseguente settembre prese possesso di essa. Pochi mesi dopo, cioè in febbraio del 1582 andò ambasciatore di Savoia al papa, nel qual posto poco rimase, chè sul finire dello stesso anno ottenne di ritornar a Torino. Intanto pochissima inclinazione sentendosi per lo stato ecclesiastico, rinunziò a questa abbaziale commenda, per la quale dal duca fu proposto Giovanni Pietro Argentero, che ne ottenne le bolle li 4 dicembre dello stesso anno.

Deposto da Gio. Battista l'abito clericale ed ottenuto grado elevato in corte, sposò nel 1583 Benedetta Spinola, ma avendo due anni dopo accompagnato in Spagna il duca Carlo Emanuele I che vi andava a sposare l'infanta Catterina, figliuola del re Filippo II, li 10 maggio susseguente morì in Saragozza senza lasciare prole alcuna.

Di grave danno essendo alle provincie dello Stato di Savoia al di quà delle Alpi la gran quantità di monete basse o falsificate che continuamente uscivano dalle piccole zecche feudali, che sì numerose lavoravano in Piemonte, divenne sommamente necessario per l'interesse dei sudditi ducali che, stante l'impossibilità d'impedire la totale introduzione di simili monete, almeno si procurasse la loro chiusura anche con sacrificio dell'erario. A tal fine alla morte dell'abate Ferdinando dal duca venne chiesto alla Camera dei Conti ed al Consiglio di Stato il loro parere sulla determinazione a prendersi circa la zecca di S. Benigno, ed esso fu che avendo Sua Altezza il juspatronato di quest'abbazia era libero di tenerla aperta o farla chiudere, nel primo caso potendo farvi lavorare le monete alla stessa legge delle sue (1); e frattanto prima che il nuovo abate ne prendesse possesso, la Camera dei Conti con bando delli 21 giugno 1581 proibì in Piemonte il corso delle

(1) Mémoires de l'Académie etc., pag. 498.

monete di Montanaro, e specialmente del cornabò di Bonifacio con S. Tiburzio.

Visto l'anzidetto parere il duca, specialmente perchè appartenente al proprio casato, lasciò che Gio. Battista continuasse a godere dello stesso privilegio de'suoi predecessori, tanto più potendosi ora esser sicuri che le nuove monete non si sarebbero più adulterate.

In conseguenza subito dopo pubblicato tale bando, pel quale chiudevasi direi l'era dell'antica zecca per cominciarne una nuova migliore, venne essa aperta non più col Gastaldo, come sospettò il Vernazza (1), essendo invece questi li 14 novembre 1580 passato a lavorare in quella di Desana (2), ma dal sopracitato Bonifacio Miroglio, come risulta da quitanza del vicario abbaziale Germonio delli 26 luglio 1582, fatta a favore di esso per scudi 500 d'oro d'Italia, de' quali 100 erano dovuti a Tommaso Blancardo assaggiatore e guardia della zecca pel suo stipendio di un anno, cioè dalli 24 giugno 1581 alli 24 giugno 1582, ossia pochi mesi prima che Gio. Battista rinunziasse a quest'abbazia.

Varie sono le monete fatte coniare da questo abate e lavorate dal sudetto zecchiere. Di esse quella di maggior valore è una *doppia* o doppio scuto d'oro (T. III *Gio. Battista* n.° 1) avente nel diritto uno scudo ornato di cartocci colla sbarra passante dietro la croce, ad indicare l'origine illegittima de'suoi antenati, e sormontato da mitra e pastorale, con attorno al campo † IO . BAPT . A . SAB . ABB . ET . COM . S . BENI . Nel rovescio vedesi un guerriero in piedi tenente colla destra un'asta col pennoncello della croce e colla sinistra la guardia della spada ed in giro SI . COMPATIMVR . GLORIFICA^R . L'esemplare che tengo pesa denari 5. 5 o grammi 6,670 e pare a carati 21. 21, ossia millesimi 911 come gli scuti di Savoia.

Di queste doppie esiste un altro esemplare, che per non variare in altro dal sudetto fuorchè nell'aver la croce caricata della sbarra, credo inutile di riportare.

Di questa doppia la metà, ossia lo *scuto d'oro del sole* (T. III,

(1) Mémoires de l'Académie etc. pag. 498.

(2) Monete della zecca di Desana, pag. 30.

n.° 2) ha da un lato uno scudo colla croce pure caricata di sbarra, sormontato da mitra e pastorale, ed accostato da due nodi di Savoia perpendicolarmente posti, con questa leggenda preceduta da piccolo sole IO . BAPT . A . SAB . AB . ET . COM . S . BENI . Dall'altro lato presenta la croce del Calvario con attorno NON . ALIVNDE . GLORIA . 1581 . È di denari 2. 15 o milligrammi 3,361 e pare allo stesso titolo del doppio, dal che vedesi che si volle seguire il sistema monetario usato nella officina di Torino.

Monete grosse d'argento non si conoscono, e probabilmente non se ne lavorarono per non ricavarsene alcun guadagno ed anzi causare una perdita quando buona ne fosse stata la legge, il che m'induce a credere che la maggiore battuta in questo metallo fosse il *soldo* (T. III, n.° 3) avente il diritto simile a quello dello scudo, ad eccezione che la sbarra è posta dietro la croce e che attorno evvi soltanto † IO . BAPT . A . SAB . ABB . ET . COM ., ma nel rovescio ha fra quattro frazioni di circolo una croce filettata e trifogliata con † BENIGNI . NVLI . DIO . 1581 . B . M ., nella quale leggenda è a notarsi che manca in testa la lettera S . per *Sancti* e che sonvi in fine le iniziali del maestro Bonifacio Miroglio. L'esemplare del R. Medagliere pesa soltanto denari 1. 6 o grammi 1,600 quando i buoni sono di denari 1. 12, ma questo è prodotto dall'essere il pezzo alquanto logoro, però la bontà vedesi essere a quelli di Savoia uguale, cioè a denari 2. 22 ossia millesimi 160.

Il Vernazza, pubblicando nella vita di Gio. Battista di Savoia una moneta coll'impronto affatto uguale al detto soldo, disse che era un *bianco* o pezzo da soldi quattro e del peso di denari 3. 20. $\frac{8}{5}$. (1); ma errò poichè tale moneta avrebbe dovuto avere un diametro assai maggiore, come appunto sono quelli da Carlo Emanuele I ordinati li 17 marzo 1581 (2), invece che il soldo, del quale do ugualmente che il Vernazza il disegno, vedesi essere in tutto una imitazione di quelli allora conati in Torino.

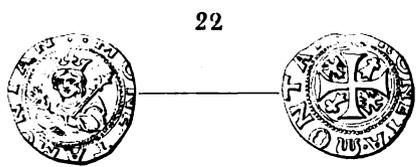
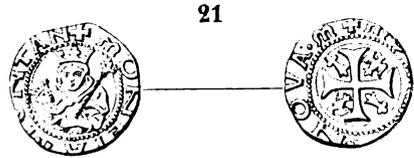
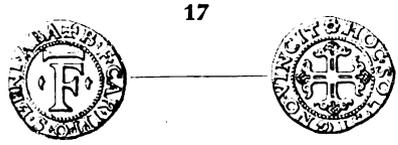
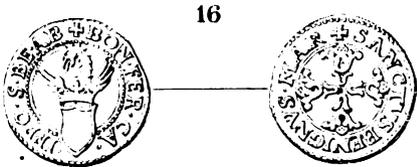
Come nelle zecche ducali, in Montanaro batteronsi pure *quarti* da sette al soldo (T. III, n.° 4) aventi da una parte il solito scudo di Savoia Racconigi, ed in giro † IO . BAPT . A . SAB .

(1) Mémoires de l'Académie etc. pag. 509.

(2) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 468 e T. II. Tav. XXVIII, n.° 6.

BONIFACIO FERRERO





SEBASTIANO FERRERO



FERDINANDO FERRERO



GIAMBATTISTA DI SAVOIA

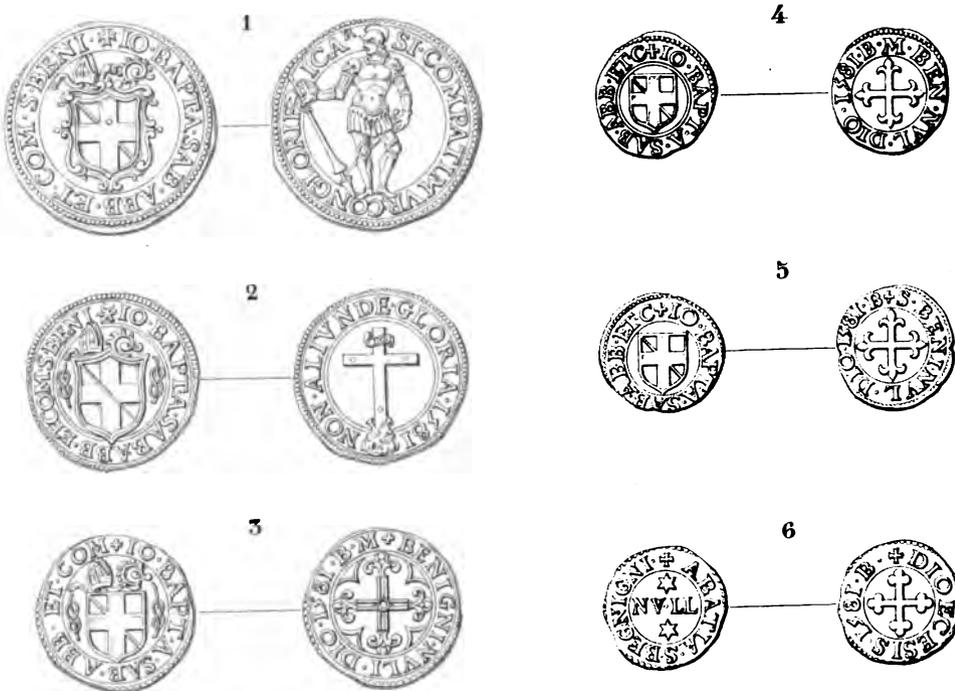


ABB . ET . C . , e dall'altra la croce trifogliata ed attorno BEN . NVL . DIO . 1581 . B . M . come nel soldo. Due esemplari di detto pezzo trovai pesare grani 20 o grammi 1,067 caduno, e mi parvero a circa 12 grani o millesimi 42 di fine come quelli di Torino.

Di tale specie riporto una varietà (T. III, n° 5) che consiste specialmente nell' avere dopo la data 1581 la sola lettera B per *Bonifacius*.

Un altro *quarto* (T. III, n° 6) si ha pure dello stesso abate, quantunque anonimo, ma che si riconosce esser suo, stante l'esservi segnato l'anno 1581 e l'iniziale del nome di battesimo del maestro. Imita esso quelli di Savoia avendo da un lato nel campo in luogo del *Fert* la parola NVLL con una stella sopra e l'altra sotto, ed attorno ✠ ABATIA . S . BENIGNI . , e dall'altro la croce trifogliata di S. Morizio col compimento della precedente leggenda, cioè ✠ DIOECESIS . 1581 . B . , e così *Abatia Sancti Benigni nullius dioecesis*. La sua legge è uguale a quella dei precedenti.

Con queste ha termine la serie delle monete che mi riuscì di conoscere degli abati di S. Benigno di Fruttuaria, state tutte proibite ne' loro Stati dai duchi di Savoia per trovarsi sempre alterate, ad eccezione tuttavia di quelle di Giambattista, il quale appartenendo a questa R. Casa le sue fece lavorare come quelle di Torino, onde fu loro lasciato libero il corso in Piemonte, però usando dei diritti procurati ai nostri principi dal juspatronato s'impedì che gli ulteriori commendatari più usassero di tal regalìa, e così rimase di fatto chiusa questa zecca, e quando nei primi lustri dello scorso secolo tanto si esacerbarono le discussioni tra la corte di Roma e quella di Torino a cagione delle prerogative che in materia beneficiaria ambedue pretendevano, dall' officina di Montanaro si portarono via i conii, che sempre eranvisi conservati, delle varie monete battutevi, nè alcuna traccia di essa indi più vi rimase.